

STRENNNA  
DEI  
ROMANISTI

V



PREZZO NETTO L. 100

STRENNNA  
DEI  
ROMANISTI

NATALE DI ROMA  
AB V.C. MMDCXCVII-1944



STADERINI EDITORE  
— ROMA —

1944

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1944

ab U. c. MMDCXCVII

AMADEI - AMATO - BERNETTI - BIADENE - BRIGANTE COLONNA  
BUZZI - CAMILLI - CANEZZA - CAPANNA - CARTOCCI - CARTONI  
CECCARIUS - CERVESATO - CIARALLI - CLEMENTE - COGGIATTI  
COLECCHI - DE GREGORI - FERRERI - FRANCIA - GESSI E.  
GESSI L. - GILARDONI - GRASSELLI BARNI - HUETTER - JANDOLO  
LAZZARINI - LIZZANI G. - LIZZANI M. - LOCCATELLI - MARCHESINI  
MARIANI - MEZZANA - MOLAJONI - MORBIDUCCI - MORICI  
MUÑOZ - NEGRO - PARTINI - PEYROT - PIERMATTEI - PONCINI  
PUCCI - SAITTO - SAVELLI - STADERINI - TADOLINI - TAGGI  
TOMASSI - TRILUSSA - TRIONFI - TROMPEO  
VEO - ZANNOTTI



STADERINI EDITORE - ROMA

LIBRARY  
DEPARTMENT  
OF ROMAN HISTORY

*Compileri:*

LEONE GESSI  
AUGUSTO JANDOLO  
MARIO LIZZANI  
ETTORE VEO

PROPRIETA' RISERVATA

TETERRIMO DIVINOQVE BELLO  
ITALIAE MATRIS  
MEMBRIS MISERE LANIATIS  
ROMANI CIVES  
FIDE IN DEVM PATRIAQVE CARITATE COMPVLSI  
VNANIMES ADPRECAMVR  
VT CVNCTORVM ANIMIS  
CONCORDI DENVO VOLVNTATE DEVINCTIS  
RES PVBLICA  
PRISCAE NVNQVAM OBLITA VIRTVTIS  
NOVAM ET MERITAM VALEAT ADIPISCI FORTVNAM

DIE VRBIS NATALI  
XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MCMXLIV  
AB VRBE CONDITA MMDCXCVII

RAFFAELLO SANTARELLI

*Mentre il corpo dell'Italia Madre è miseramente dilaniato da asperissima e lunga contesa, noi Cittadini Romani, sorretti dalla Fede in Dio e dall'Amore di Patria, auspichiamo con cuore unanime che, riuniti nuovamente in concordia gli animi di tutti, possa l'Italia — non dimentica dell'antico valore — assurgere a nuova e meritata fortuna.*

*Nel Natale dell'Urbe, 21 Aprile 1944*



## “ DEFENSOR CIVITATIS ”

... Che se ognuna delle città colpite, in quasi tutti i continenti, da una guerra aerea che non conosce leggi nè freni, è già un terribile atto di accusa contro la crudeltà di simili metodi di lotta; come potremmo Noi credere che alcuno possa mai osare di tramutare Roma, — questa alma Urbe, che appartiene a tutti i tempi e a tutti i popoli, e alla quale il mondo cristiano e civile tiene fisso e trepido lo sguardo —, di tramutarla, diciamo, in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto, tanto militarmente inglorioso, quanto abominevole agli occhi di Dio e di una umanità cosciente dei più alti e intangibili valori spirituali e morali? Onde non possiamo non rivolgerci ancora una volta alla chiaroveggenza e alla saggezza degli uomini responsabili, di ambedue le Parti belligeranti, sicuri che non vorranno legare il loro nome ad un fatto, che nessun motivo potrebbe mai giustificare dinanzi alla storia, ma piuttosto rivolgeranno i loro pensieri, i loro intenti, le loro brame, le loro fatiche verso l'avvento di una pace liberatrice da ogni violenza interna ed esterna, affinché la loro memoria rimanga in benedizione, e non in maledizione, per i secoli sulla faccia della terra...

### S. S. PIO XII

dalla Loggia esterna di San Pietro  
al popolo romano (12 marzo 1944)



LA PIAZZA DI S. PIETRO IL 12 MARZO 1944

## La Stella

La Peronella vidde s'ien Pastore

guardava er celo pè trovà una stella.

- Quale c'è? - je chiese - forse quella  
che porterà la Pace,

che porterà l'Amore?

- La Stella c'è, ma ancora non se vede.

- je rispose er Pastore - Brillera

appena sarà accesa da la Fede,

da la Giustizia e da la Carità.

12:1 una

(1943) -

PASSEGGI  
ROMANI  
FINE  
OTTOCENTO



*Una diecina di giorni prima della sua inaspettata e dolorosa fine — avvenuta il 12 marzo u. s. — Pio Molajoni ci aveva fatto pervenire il suo scritto che qui segue per la « Strenna dei Romanisti ». Di Pio Molajoni giornalista, scrittore, storico e politico i giornali hanno scritto a sufficienza. Noi qui desideriamo ricordare con rimpianto infinito l'amico impareggiabile e il romanista fedele poichè egli romano di tante generazioni amò Roma con trasporto filiale e con passione significando in Roma il suo chiaro animo di italiano.*

*Alla nostra « Strenna » l'indimenticabile e caro Pio collaborò sin dal primo anno e quindi sono suoi i pregevoli scritti di romana intimità storica quali « Famiglie patriarcali dell'Ottocento », « Il terzo re di Roma », « Sopravvivenze della Roma papale dopo il 1870 » e questo, l'ultimo purtroppo, che qui pubblichiamo.*

*Alla sua memoria inviamo il più affettuoso, il più sentito e memore saluto.*

Risalire la Via Nazionale e rifarne il percorso inverso era, al tramonto del secolo scorso, il quotidiano divago che, in compagnia di mio padre, mi era concesso dopo adempiuti i doveri scolastici.

Si usciva regolarmente di casa due ore prima dell'*Ave Maria* e si ritornava a quest'ora precisa. Dopo una breve visita alla cappella dell'Archetto, per la Piazza dei SS. Apostoli si cominciava lentamente a salire costeggiando il palazzo Colonna, mentre davo una rapida occhiata al caffè Latour, dove sostavano spesso dei conoscenti che mi sembravano esseri privilegiati per avere la possibilità di fermarsi in quei locali veramente confortevoli. Bambino consideravo il Caffè come luogo di riposo, anzi di godimento, cosa che provai intensamente più tardi e per tutta la vita.

Salivamo lentamente scorrendo come due buoni amici, sicuri di incontrarci con le stesse persone su per giù allo stesso punto dei giorni precedenti, evidente prova che il tragitto di Via Nazionale costituiva anche per loro la preferita consueta passeggiata pomeridiana.

I larghi marciapiedi erano allora quasi deserti, al centro passavano i tram a cavalli con stridore di ferraglie, sibili di frustate, grida incitrici del guidatore e fischi d'arresto del fattorino. Gli incontri, come ho detto, erano regolati dall'abitudine dei singoli; ricordo ad esempio che dalla Via del Quirinale scantonava quasi sempre sulla Via Nazionale il padre Guglielmotti, il celebre domenicano autore di opere classiche sulla Marina. La sua faccia costantemente sorridente, i suoi occhi celesti rimanevano impressi per la loro incisiva espressione; nulla indicava in lui l'uomo di studio e di lavoro indefesso; quella breve passeggiata fino a Porta Pia era la sola parentesi nella sua giornata operosa. Da molti anni non cambiava itinerario, non volle mutarlo nemmeno il 20 settembre 1870, quando la strada era ancora ingombra dalle *impedimenta* che seguivano l'esercito italiano.

Dalla Porta Pia scendevano, in quel tratto di Via Nazionale, ora intitolato a Cesare Battisti, varie vetture cardinalizie; mio padre, riconoscendo di ognuna cocchiere e domestico, mi nominava i porporati che frattanto egli salutava ossequiosamente. Ricordo fra le altre quella del Buonaparte, accompagnato dal fido De Lorenzi suo maestro di casa. Il Buonaparte, creato cardinale quando il cugino Luigi Buonaparte era imperatore dei francesi, appariva sempre raccolto e quasi estraneo ad ogni cosa di questo mondo. Come si ricorda, egli morì nel palazzo già degli Orsini, poi dei Gabrielli ed ora Taverna, nel 1895. Nella vendita dei suoi mobili figurarono preziosi cimeli napoleonici, ma quel che non è noto è che le cose di maggior pregio furono bandite all'asta nei primi giorni nei quali il concorso del pubblico fu veramente scarso, di guisa che gli oggetti vennero aggiudicati a prezzi irrisori. Il trono che aveva appartenuto al primo Napoleone fu acquistato da un russo per milleseicento lire; un marmo di Canova, la riproduzione della testa di Paolina, fu ceduto per tremila lire; un tavolo proveniente da Sant'Elena, per poche centinaia di lire; viceversa i giorni successivi, nei quali il richiamo del pubblico fu più intenso e le offerte più accese, si raggiunsero cifre fantastiche per contendersi

l'acquisto di vecchie livree di domestici e di altri oggetti di infima importanza!... erano intervenuti i collezionisti!...

Nel movimento pomeridiano della Via Nazionale fine Ottocento, si vedevano spesso apparire i due Vannutelli, ciascuno nella propria vettura, poi il decano Oreglia, raramente il Rampolla, il Parocchi, lo Sbarretti *senior*, il quale aveva per principio che una bella passeggiata era il miglior divertimento per tutti.

I veicoli più rozzi ed ingombranti che percorrevano la strada in tutte le ore del giorno erano le barozzette cariche di mattoni, meglio di *zoccoli romani*, trainate da tre cavalli in fila indiana, convogliate verso i nuovi quartieri, che andavano sorgendo al Macao ed all'Esquilino.

Un incontro di tutti i giorni, assai simpatico, era quello con i due ex ufficiali pontifici Alessandro Pfyffer d'Altishofen già vice-comandante della Guardia Svizzera, e il cavaliere Ceracchi già capitano di linea. Il Pfyffer alto, vigoroso, sembrava portare sempre la corazza, tanto era forte e regolare la sua struttura; l'altro di bassa statura, con le lenti da miope, un pizzo bianco con venature biondastre, le spalle leggermente curve. I due procedevano a fianco l'uno dell'altro, e il Ceracchi sembrava scelto espressamente per porre in maggior risalto il personale apollineo dell'amico, che avrebbe potuto servire di modello al Manzoni per rappresentare la figura fisica dell'Innominato.

Il Pfyffer era vedovo, aveva perduto da vari anni anche l'unico figlio, conviveva con un amico, l'ingegnere Paolo Balestra, nipote di Gioacchino Belli, anche questi ex ufficiale pontificio, tenente d'artiglieria e, come il Pfyffer, cacciatore appassionato.

Quando, spesso, lungo il percorso della Via Nazionale si incontrava l'equipaggio della Regina Margherita, che rientrava al Quirinale, ricordo che il Pfyffer salutava con il convenzionalismo di una cavalleresca cortesia, mentre il Ceracchi non faceva mai in tempo a togliersi il cappello.

\* \* \*

Qualche interessante figura femminile fermava la mia attenzione: le due giovanissime San Faustino, accompagnate da una istitutrice

e, spesso, da una giovane amica, che era da giudicarsi fra le più belle figure muliebri dell'epoca. Era Donna Laura Ruspoli, che tenne veramente il primato della bellezza in Roma, e che fu sposa e madre esemplare. Di lei una volta Antonio Fogazzaro disse: «La celebre Donna Laura Ruspoli», poi temendo di essere frainteso, aggiunse subito: «onestamente celebre, per la sua bellezza».

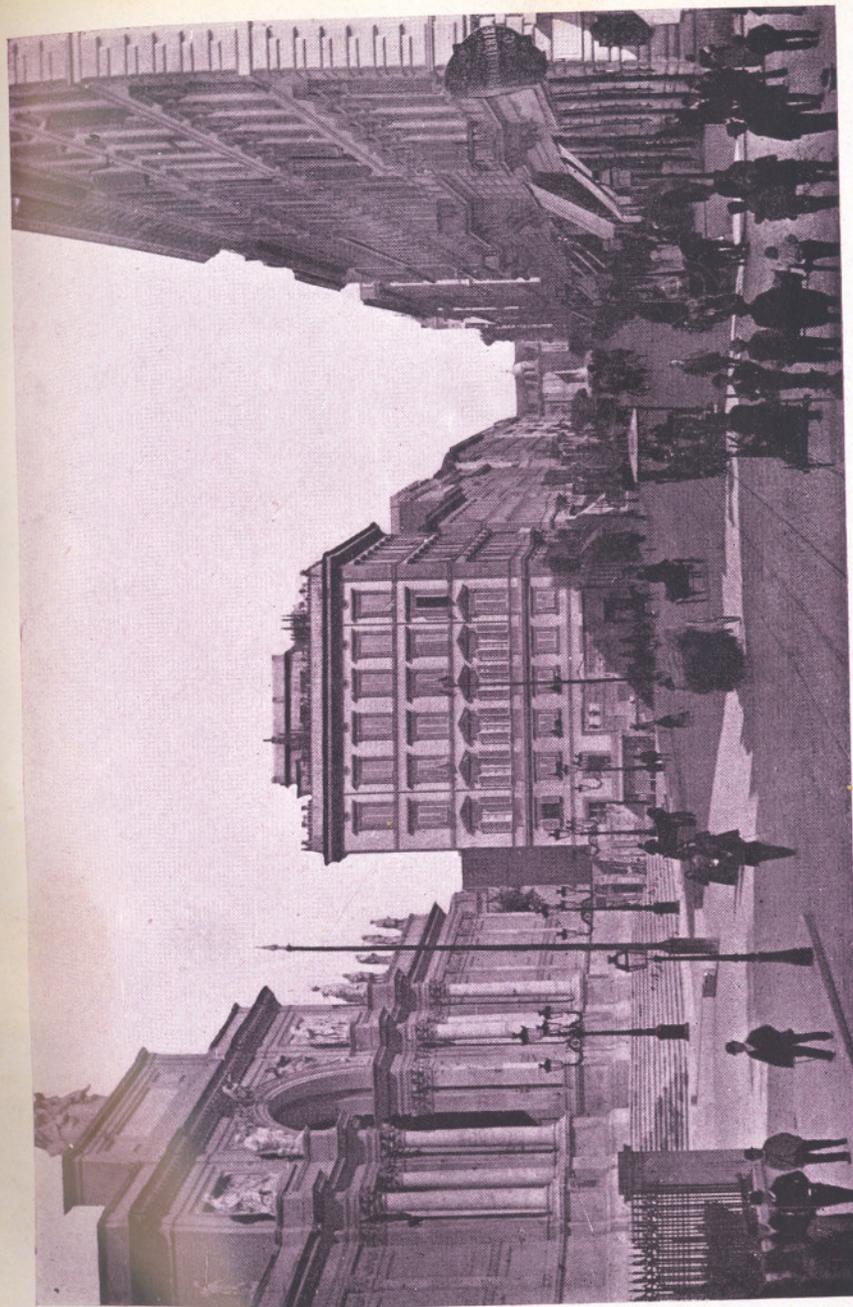
Un prelado, che percorreva la Via Nazionale a grandi passi, quasi fosse sempre in ritardo, era monsignor Folchi, vittima di una ingiusta persecuzione, e che morì quando stava per essere riabilitato e forse compensato con la porpora.

Anche monsignor Capri, sotto-datario pontificio, era un assiduo della passeggiata; saliva dal palazzo della Dataria, ove abitava, in compagnia del canonico Fabi traduttore dei suoi libri in lingua italiana... già, perchè il Capri scriveva in francese grossi volumi apologetici; era una specie di fissazione quella di ritenere che gli fosse più facile scrivere in francese anzichè in italiano. Non era un ambizioso, poichè pubblicava i suoi lavori senza il proprio nome; nel volume era detto: «Un prelado romano» e poi, sotto: «versione dal francese del canonico Fabi» una specie d'indovinello!

La sfilata delle vetture signorili era però più sfarzosa e serrata per il Corso, e potevo ammirarla per un breve tratto, poichè si percorreva quella via fino alla Piazza Sciarra o poco oltre. I *lampionari* andavano accendendo ad uno ad uno i fanali a gas, e ciò significava che era giunta l'ora di rincasare; sull'orario non si transigeva.

Passava la vettura del principe Massimo, quella degli Antici Mattei e dei Buonaparte che si distinguevano per qualche filettatura rossa con bordure in metallo argentato. Per le loro ricche livree si riconoscevano i Doria Pamphili, gli Odescalchi, i Giustiniani-Bandini, i Patrizi, gli Altieri, i Rospigliosi. Qualche vettura di famiglie borghesi, distinte e facoltose, si alternava a quelle del patriziato: i Salustri-Galli, i Franchetti, i Rotti, i Marconi, Giove, Marini, Bchettoni, Salviucci ecc....

Io cercavo, spingendo lo sguardo quanto più lontano potevo, una livrea verde bottiglia e calcolavo se avrei potuto giungere in tempo, prima di abbandonare il Corso, al desiderato incontro; se ciò si verificava, ed un caro saluto mi era possibile accennare, rientravo in casa felice.



(foto Poncini)

VIA NAZIONALE SULLA FINE DELL'OTTOCENTO

\* \* \*

Voglio notare, con l'occasione, un curioso episodio. Talvolta, specialmente nei giorni di festività religiose, andavamo a visitare la chiesa dove era esposto il SS. Sacramento; eravamo quasi sicuri allora di vedere una vecchia vittoria a due cavalli che si fermava dinanzi alla chiesa senza che il cocchiere muovesse le redini. Quando i cavalli sentivano il rumore delle *bussollette*, che tre o quattro poveri ciechi agitavano per domandare l'elemosina, si fermavano di loro iniziativa: Da questo fatto nacque la voce che i quadrupedi si recassero direttamente là dove era l'esposizione delle *Quarantore!*... Poichè questo esercizio di pietà si teneva in luoghi diversi, è evidente che i cavalli non potevano, sia pure con il fine istinto loro proprio, giungere a conoscere il calendario liturgico; era invece cosa molto più semplice e naturale pensare che il sordo tintinnio delle *bussollette* facesse arrestare lì presso la vecchia pariglia. Era quella la vettura dei fratelli Lugari, facoltosi possidenti, non più giovani, celibi entrambi, che vivevano quasi monasticamente, pur senza privarsi di qualche comodità. Uno dei due si fece sacerdote in età matura e, data la dottrina teologica della quale era nutrito, e le sue pratiche ascetiche, fu promosso subito prelado e morì cardinale nel 1914.

Altro incontro non d'eccezione, lungo il solito itinerario Via Nazionale-Corso era quello con il marchese di V... vestito costantemente di nero, con un cappello tondo a larghe falde, che conferiva alla persona l'aspetto di un sacerdote straniero o di un ministro protestante. Parlando con lui, senza essere nella intimità, si giudicava un uomo di poco conto, tutto al più un originale misantropo; era invece eruditissimo in materia di arte, di storia, di archeologia; parlava volentieri purchè non si palesasse l'intenzione di volerlo far parlare, occorreva intrattenersi familiarmente con lui per ottenere che a poco a poco mettesse fuori le sue vaste cognizioni.

Malgrado il suo più spinto riserbo, e la solitudine della quale preferiva circondarsi, gli capitò la più strana avventura matrimoniale che possa contrariare i propositi di un celibe impenitente. Si trovò un giorno sposato suo malgrado e senza quasi avvedersene.

Frequentava pochissime case ed in una di queste fu un giorno invitato a pranzo insieme ad altre tre o quattro persone, fra queste

una signorina non più giovane ed un sacerdote. Il vino certo non deve essere stato misurato, tanto che dopo il pasto, recandosi tutti nella cappella domestica per osservare non so che reliquiario od altro oggetto, qualcuno disse, fra il serio ed il faceto: « Che bella combinazione! il marchese e la signorina... potrebbero sposarsi; qui il reverendo ha tutte le facoltà!... ». Infatti qualcuno aveva preparato tutto quello che occorreva in questi casi: autorizzazioni, dispense, certificati. Il marchese non seppe o non potè difendersi, forse riteneva si trattasse di uno scherzo. Fu soltanto più tardi, nella strada, mentre rincasava, che ebbe la percezione chiara di ciò che era avvenuto. Corse a chiudersi nel suo palazzo e per molti giorni non ne uscì fino a che non ebbe preso consiglio da un suo fratello e da un avvocato. E dell'avvocato dovette poi servirsi per resistere ad una causa intentatagli per mancata promessa di matrimonio.

\* \* \*

Al principio dell'attuale Via Cesare Battisti, di fronte al Caffè Castellino, dove ora è il fianco delle Assicurazioni Generali, era il lato nord del palazzo Torlonia. Tra gli speroni che sorreggevano la parete sventrata fino all'angolo della Via dei Fornari, era stato costruito un vasto locale provvisorio, che durò poi parecchi anni, dove si stabilì una ditta che vendeva calzature e cappelli a prezzo unico: in una dozzina di vetrine erano esposte le scarpe per uomo e donna e ragazzi; lire 9,75 le prime, lire 7,50 le seconde e 5 e 3 lire le altre, secondo la misura. Sul marciapiede fuori di questo negozio si radunava un gruppo di peripatetici, uomini giovani e maturi che si intitolava « Circolo dei Fiessatani », usavano anche un loro frasario speciale e l'argomento era sempre un progetto di gita ai Castelli o di qualche cena o merenda nei locali cittadini. Avevano anche musicato una specie di inno ispirato e composto a Frascati dove tra un litro e l'altro « sorse un linguaggio mistico - che fiessatan s'appella ». Era gente che sapeva vivere, tutti esercitavano una professione e godevano di una discreta agiatezza.

Sul portone del palazzo Buonaparte, all'angolo del Corso, si intrattenevano alcuni soci del circolo cattolico della *Immacolata*, che più tardi fu assorbito dal Circolo di S. Pietro. In quel gruppo distin-

guevansi fra i più assidui il principe Lancellotti, Costantino Benucci, uno dei Frascati ed altri, sempre gli stessi... alla stessa ora!...

Sull'angolo del palazzo sostava spesso, solo, in *pipistrello* e cappello a cilindro, l'allora giovanissimo Pietro Fornari, poi giornalista, ed in seguito laboriosissimo storico della Roma sparita; *P. Romano*. Più su, per il Corso, sul portone del palazzo Bonaccorsi, ora scomparso, e già situato tra la Galleria Colonna e la Banca Commerciale si trattenevano i soci del « Circolo della Caccia » tra i quali i due Torlonia, Guido e Marino e qualche amico anche non socio o « socio esterno », tra questi Pompeo Colonnelli, che fu poi direttore dell'Ufficio Antichità e Belle Arti in Campidoglio, raccoglitore intelligente di miniature, porcellane, tabacchiere, maioliche, ventagli, come anche di mobili artistici, quadri e curiosità varie. Pochi privati potevano vantare una raccolta come la sua, sino ad oggi custodita ed accresciuta dall'unico figlio superstite.

Una nota comica ed ho finito: Il simpaticissimo Peppino A... tuttora vegeto e celibe imperdonabile, sostava sempre poco oltre Aragno dinanzi ad una notissima cappelleria e lì dava convegno agli amici. Un giorno gli fu domandato perchè mai fissasse lì i suoi appuntamenti. Peppino A... spiegò candidamente la sua inequivocabile intenzione: « Se li fissassi dinanzi ad un caffè, certamente l'amico mi inviterebbe ad offrirgli una consumazione, qui, invece, nessuno mi dirà mai di comprargli un cappello ».

Giusto e prudente ragionamento: questo signore vivrà fino a cento anni, almeno.

PIO MOLAJONI

*Quando in un tardo pomeriggio del febbraio ultimo scorso Pio Molajoni mi consegnò, alla presenza di P. Romano, il suo « pezzo » per la « Strenna dei Romanisti » di quest'anno, le luci del tramonto sull'Aventino vennero a temperare il loro vigore di porpora sulle gote squallide del sofferente.*

*La gentilezza lirica e pudica dell'amico mi consegnava, con l'attaccamento geloso di un'accorata intimità, i suoi reminiscenti « Passeggi romani fine Ottocento », dove c'è l'inizio e la fine di un dramma.*

*Seguiva la firma l'espressione di un presentimento che trascendeva l'umano e che io non avrei rivelato agli amici se la morte, suggello del suo soffrire, si fosse ancora, e per poco, attardata sui margini della vita.*

*L'articolo qui pubblicato concludeva così: (dalle memorie di un sepolto vivo, di prossima... pubblicazione postuma).*

*E così piacque a Dio.*

m. l.



## I PROFESSORI DELLA "GIULIO ROMANO"

La storia della cultura in Trastevere è tutta da fare. E sì che il fiero «urione» vanta, anche in questo campo, primati indiscutibili.

Ne cito soltanto due.

1597: istituzione, a S. Dorotea, della prima scuola pubblica gratuita nell'Urbe per opera di S. Giuseppe Calasanzio.

1848: inaugurazione il 20 gennaio, allo stradone di S. Francesco, del primo asilo d'infanzia di Roma.

Le cronache aggiungono che quest'iniziativa suscitò infiniti consensi. Per esempio, il cittadino Giuseppe Costa, il quale coltivava le muse e di quei giorni aveva pubblicato una versione in terza rima del *Libro di Giobbe*, le offrì «molte copie del suo egregio lavoro»: chissà quanto sarà piaciuto a quelle «crature»...

\*\*\*

Un simpatico complesso professorale fu, in epoca relativamente recente, il corpo insegnante della scuola tecnica Giulio Romano.

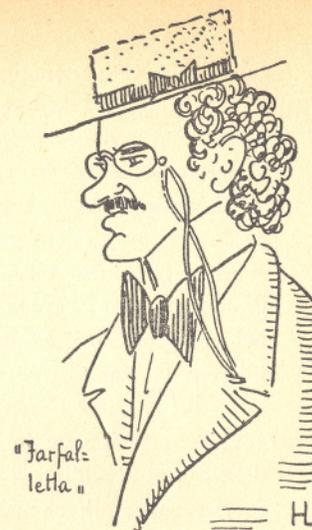
Direttore bonario, per quanto insopportabile pel tagliacarte sbattuto alle ringhiere, era Luigi Marinelli. «Farfalletta», vale a dire il

riccioluto settantenne comm. Gioacchino Marano, insegnava ginnastica. Lezioni nè impegnative nè estenuanti, costellate da strilli («Campe tritte... vai piano... pasta... se non puoi, scenti...») che davano sui nervi agli altri docenti i quali spezzavano il pane della scienza nelle classi prospettanti il cortile nobilitato col titolo di palestra scoperta. Cadute appena «du' gocce d'acqua», Farfalletta sospendeva la lezione sentenziando: «La palestra è allacata». S'intende che temporali o neviccate la mantenevano «allacata» per un mesetto.

Il profumato Gattinara professava matematiche esponendo meridianamente, a mezzo di esempi banalissimi, teoremi di Talete Pitagora Euclide e annessi enunciati assiomi postulati dimostrazioni per assurdo. Nutriva un sacro terrore per la polvere di gesso. Indosso ne recava di quello stearico, entro uno scatolino che gli alunni a turno spolveravano, allo stesso modo che dovevano pulir la lavagna, intanto che il professore si ritirava igienicamente alla finestra.

Questo non accadeva col conte Pace cui eran affidate storia e geografia, il quale la lavagna se la puliva da sè altamente compiaciuto del pulviscolo che ne sollevava. Taluno accennava a tossire? «Niente paura; io, mangiando gesso, mi ci son ingrassato». Era invero alto e grosso, nel nero costume caro a tanti professori dell'ultimo Ottocento, col cappellone a larghe tese e la cravatta a fiocco. Vero padre degli scolari, oratore persuasivo, le lezioni corroborate da letture di giornali o documenti contemporanei risultavano autentiche conferenze.

Anche bravissimo, seppure un po' pignolo, il calligrafo Balbo Beccari inventore dell'appello automatico: i presenti si chiamavano ognuno da sè, beninteso se ricordavano il cognome antecedente al proprio. E non poteva sentir volare una mosca. Quando le cose volavano al tragico, correva alla lavagna disegnando bravamente un poppatoio il quale prendeva la forma sempre più allungata da un lato sino a identificarsi con una grossa scarpa. Il simbolo denotava che la

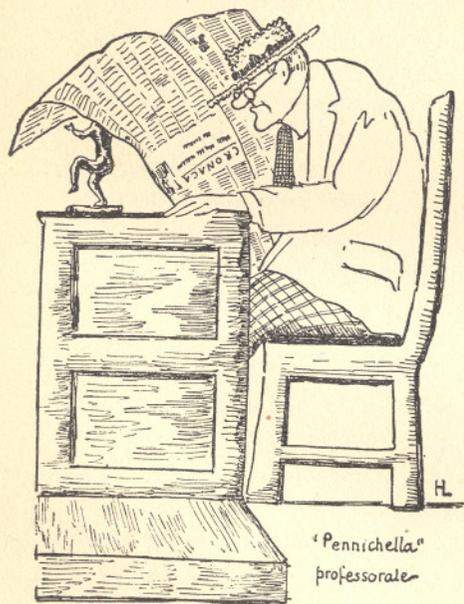


misura era colma, giunta al limite la pazienza e imminente la classica pedata che espelle dalla classe. Poi, nei momenti buoni, confidava d'aver messo nome Geo a suo figlio in gloria del primo trasvolatore dell'Alpe.

L'asso rimaneva, tuttavia, l'insegnante di disegno e plastica Riccardo Grifoni, splendida testa aureolata di più che settuagenario. Romanesco spirito bizzarro e scanzonato, scherzava con aria incredibilmente seria: capacissimo di suggerire, per colorir una rosa, « un ber verde pisello ». Scultore valente per lunga serie d'anni — il monumentino gianicolense al creatore dei bersaglieri risale al 1886 e il busto del cardinal Cassetta in San Francesco a Ripa porta la data del 1922 — era tipo, se in vena, d'abbozzarti con la plastilina un modello durante un'intera lezione, salvo a trovarlo una « porcheria » fuori squadro allorchè nella successiva glielo portavi a continuare.

Amava appisolarsi calando la paglietta sugli occhi e gli occhiali sulla punta del naso, ma sapeva salvar le apparenze. Si piantava in-

nanzi un giornalone e fingeva di sprofondarsi nella lettura sì da non accorgersi del sabba che a base di tiri cretacei infuriava durante la sua siesta. Il silenzio si ristabiliva allorchè, ridesto, balzava in piedi battendo i pugni sulla cattedra. « Per dinora! », e giù invettive all'indirizzo dei più malfamati (magari innocenti) e repentino provvedimento di allontanarne dall'aula tre o quattro (come sopra). Fuoco di paglia. Si « riappennicava » presto: e quando riaprendo gli occhi scorgeva nel corridoio i... banditi, s'inquietava di vederli « a perde tempo ». Non capiva come mai stessero « a fà l'oziosi, li vagabonni » e minacciava di



« Pennichella »  
professorale

mandarli « giù in Direzione » se non tornavano subito al posto.

Minacce innocue, mai tradotte in esecuzione. Cercava anzi di salvar anche i puniti giustamente e di spender per essi una buona parola. In ricambio gli alunni gli volevano un bene dell'anima e talora, per le « feste », gli spedivano il tradizionale e gastronomico omaggio collettivo: un paio di capponi, pizza, vino.

Una vera fobia l'aveva però per quel rumore che si produce temperando un lapis ove la punta di esso poggi sul banco. Andava in bestia (« Si te trovi pe' strada, 'ndove l'appoggi? Sur pisciatore? ») al punto da somministrare al reo o presunto tale qualche solenne manrovescio, non sempre accolto con evangelica rassegnazione.

Quest'ultimo caso forniva lo spunto a una prolissa intemerata: « Ma lo sai co' chi parli? Dovressi èsse onorato d'avecce un professore come me, uno ch'è fatto er monumento a Lamarmora, er bozzetto d'Errico Toti e ch'è concorso p'er monumento a Vittorio. Ah, si ce fosse stata giustizia! ». E ancòra: « 'Ste cose un pezzo d'asino come te nun le pò capì. Nun me fa mica spèce de te, pezzo de m..., ma de quer povero c... de tu' padre che ce fà tanto affidamento, mentre sarebbe mejo pe' lui che se li magnasse e bevesse, tutti quei sordi che spenne pe' te... ».

Prodigo di consigli, il buon Grifoni, ma avaro di voti. Punto massimo il 6, raramente il 7, accordato soltanto ai cosidetti « capolavori ». I quali erano tali se egli si rammentava d'averci messo le mani. Quando se ne dimenticava, venivano classificati con la media comune: voto fisso, 4.

GIGI HUETTER

(Disegni dell'autore)